

IL PRIMO RE. UNA DISCUSSIONE A PIÙ VOCI

Il 31 gennaio di quest'anno è uscito nelle sale *Il primo re*, quarto lungometraggio del regista Matteo Rovere (classe 1982). Il film è incentrato sul mito della fondazione di Roma e racconta la vicenda di Romolo e Remo, fino al fatale fratricidio¹. Questa in breve la trama:

È il 753 a.C. Remo e Romolo, due fratelli pastori dei quali nulla si sa (niente filiazione divina, niente allevamento da parte di una lupa, non risulta neanche che siano gemelli) vengono travolti da un'improvvisa esondazione del Tevere, finendo nel territorio di Alba Longa. Fatti prigionieri dagli Albani, vengono costretti a combattere l'uno contro l'altro in un duello rituale all'ultimo sangue. Ribellatisi ai loro carcerieri, liberano gli altri prigionieri latini e sabini e fuggono dopo aver preso con sé la vestale Satnei, custode del sacro fuoco, così da conservare il favore degli dèi. Romolo è rimasto gravemente ferito, ma Remo insiste a portarlo con sé anche a costo di rallentare la fuga. Ne nasce una lite con il capo dei Sabini, Tefarie. Remo lo uccide e diventa il capo della comunità di fuggiaschi. La nuova tribù tende un'imboscata ai guerrieri del clan Testa di Lupo e, raggiunto il villaggio di costoro, abitato ormai soltanto da vecchi, donne e bambini, Remo se ne autoproclama re. Poi, nel corso di un sacrificio Remo chiede a Satnei di conoscere il proprio futuro. La sacerdotessa predice che uno dei due fratelli diventerà un grande re e fonderà un impero, ma perché ciò avvenga dovrà uccidere l'altro fratello. Remo interpreta la profezia nel senso che dovrà essere Romolo a soccombere, ma amando il fratello rifiuta questa idea, maledice gli dèi, spegne il sacro fuoco di Vesta, uccide il vecchio sacerdote del villaggio e incatena Satnei nel mezzo della foresta, dove sarà preda degli animali feroci. Tornato al villaggio, gli dà fuoco e riduce tutti gli abitanti a suoi schiavi. Poi, resosi conto dei suoi eccessi, tenta invano di liberare Satnei, che, ormai morente, gli rivela che il fratricida designato è Romolo. Remo sconvolto si allontana, mentre Romolo, che riesce a riaccendere il sacro fuoco, diventa il nuovo capo del villaggio. Remo e i suoi compagni vengono assaliti e decimati dalla cavalleria albana. Remo e pochi altri si salvano grazie all'intervento in loro difesa della tribù di Romolo.

¹ Soggetto e sceneggiatura: Filippo Gravino, Francesca Manieri, Matteo Rovere. Consulenza linguistica: Luca Alfieri. Interpreti principali: Alessandro Borghi (Remo), Alessio Lapice (Romolo), Tania Garribba (Satnei). Fotografia: Daniele Cipri. Musiche: Andrea Farri. Coproduzione Italia-Belgio. Durata: 127'.

Ma Remo, in un crescendo di tracotanza e ingratitudine, minaccia di spegnere il sacro fuoco e oltrepassa la linea che il fratello aveva tracciato per terra intimandogli di non superarla. I due fratelli si affrontano in un combattimento mortale e Remo capisce a un certo punto che il futuro non è più suo. Esita a finire Romolo quando ne avrebbe la possibilità, e dà al fratello l'occasione di ucciderlo. In questo modo si compie la profezia. Prima di spirare si riappacifica con Romolo e lo sprona a fondare sull'altra sponda del Tevere una nuova città.

Romolo allestisce una pira per il fratello, e sulle sue ceneri giura di costruire una città grande e potente, il cui nome sarà Roma.

L'accoglienza riservata al film da parte del pubblico è stata largamente positiva, e anche la critica, seppur con alcune riserve, si è espressa in termini per lo più elogiativi (fa eccezione la dura recensione di Furio Colombo su *Il Fatto Quotidiano* del 10 febbraio).

È singolare tuttavia che gli antichisti – a parte Maurizio Bettini che è intervenuto a caldo su *La Repubblica* del 4 febbraio e Valentino Nizzo che ne ha fatto subito un'*archeorecensione* sui canali social del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia – non abbiano fatto sentire la propria opinione. Eppure avrebbero dovuto sentirsi chiamati in causa.

Ritenendo che una riflessione a più voci su questo film avrebbe trovato in *ClassicoContemporaneo* una sede ideale, ho preso l'iniziativa di invitare alcuni amici – antichisti ma non solo – a dire la loro. Hanno risposto all'appello:

Luca Alfieri, professore associato di Glottologia e Linguistica presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi, e autore della traduzione in “protolatino” dei dialoghi del film; **Carmine Ampolo**, professore emerito di Storia Greca presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e Accademico dei Lincei; **Roberto Andreotti**, formatosi come filologo classico presso l'Università di Pisa e attuale curatore di *Alias Domenica*, inserto culturale de *Il Manifesto*; **Maurizio Bettini**, professore emerito di Filologia Classica presso l'Università di Siena, scrittore e saggista; **Francesca Boldrighini**, Funzionario archeologo presso il Parco Archeologico del Colosseo; **Domitilla Campanile**, professore associato di Storia Romana presso l'Università di Pisa e membro del comitato di redazione di *ClassicoContemporaneo*; **Valentino Nizzo**, direttore del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma; **Federico Passi**, fotografo, web master e giornalista, MA University of Melbourne, PhD in Media Studies RMIT University; **Carlo Pavolini**, già professore associato di Archeologia Classica presso l'Università della Toscana; **Claudio Salone**,

archeologo di formazione, già Dirigente Scolastico; **Nicola Terrenato**, Professor of Roman Studies presso la University of Michigan.

I testi che essi hanno scritto sono di diversa lunghezza e struttura: alcuni più sintetici, altri più analitici; alcuni corredati di note, altri no; ma tutti focalizzati, come del resto la sede stessa richiedeva, sull'interpretazione contemporanea del mito antico.

Va detto subito che la maggior parte degli interventi ha creduto bene di non dover insistere su incongruenze di tipo filologico e/o archeologico, pur segnalandone *en passant* qualcuna. Neppure la puntuale e documentatissima analisi di Nizzo si traduce mai in sfoggio di erudizione, tanto meno indulge all'atteggiamento di sufficienza che troppe volte gli addetti ai lavori hanno nei confronti delle *fictions* cinematografiche o televisive. Il primo ad apprezzare il valore delle critiche è stato lo stesso regista, che dopo aver visto l'*archeorecensione* da cui deriva il presente intervento di questo studioso si è affrettato ad assicurarsene la consulenza per la serie che farà seguito al film.

A parte Boldrighini, che ha espresso le sue riserve, e Andreotti che mostra scarso entusiasmo, tutti gli altri hanno valutato in modo sostanzialmente favorevole l'idea di fare parlare i personaggi in una sorta di protolatino. Luca Alfieri, responsabile scientifico dell'operazione voluta dal regista, ci spiega ora le tappe di questa scelta, per niente ovvia, e gli aggiustamenti resisi necessari in corso d'opera.

Le recensioni comparse sulla stampa hanno giustamente ricordato alcuni precedenti: l'uso del latino in *Sebastiane* di Derek Jarman (1976), del latino e dell'aramaico in *La passione di Cristo* di Mel Gibson (2004), dell'antica lingua maya yucateca in *Apocalypto* dello stesso Gibson (2006). Nessuno, a quanto mi risulta, ha citato quello che è forse il parallelo più stretto: *Ötzi – L'ultimo cacciatore* di Felix Randau (2017), dove il famoso Uomo di Similaun e coloro che lo attorniano parlano in un supposto "protoretico". Lì, come ne *Il primo re*, si è puntato sull'effetto di straniamento. Lo spettatore – come suggerisce giustamente Passi – in assenza di un codice linguistico condiviso, tende a spostare la sua attenzione sulla componente sonora e visiva, e questo tipo di fruizione più sinestetica lo porta a immergersi meglio nella vicenda a cui assiste.

L'importanza del paesaggio, o meglio della natura, che nel film assurge a un ruolo da protagonista, viene sottolineata in quasi tutti i contributi. Acqua, terra, fuoco e foresta sono gli elementi primordiali di un universo numinoso, inquietante e tendenzialmente ostile. Da notare come le acute osservazioni di Passi sulla foresta come «rito di passaggio narrativo» si accordano con quelle di Ampolo, che chiama in causa i riti di violenza e di morte della foresta di Nemi, di frazeriana memoria.

Se violenta è la natura, violenti sono anche gli uomini nel film di Rovere. Come nota ancora Ampolo, è una violenza strettamente connessa al sacro e al sacrificio stesso da cui nascerà Roma, ed è giustificabile – in questo senso si esprime anche Campanile – antropologicamente alla luce della lezione di Girard e altri. Una violenza fondante, dunque, funzionale al racconto mitico.

Dal punto di vista della resa spettacolare, Bettini osserva che la «violenza parossistica dei corpi smembrati e mutilati, delle urla selvagge» (quella violenza che Boldrighini trova eccessiva e urticante) richiama i guerrieri della serie televisiva *Vikings*. Molti recensori, in effetti, hanno trovato assonanze con il film *Valhalla Rising* di Nicolas Winding Refn (2009), ambientato tra i Vichinghi. Anche Terrenato vi legge rimandi alla figura del *berserker* della mitologia scandinava. Passi, da parte sua, fa riferimento ad altri film ambientati nel mondo antico in cui abbondano le scene *splatter*. Per Pavolini si tratta di una scelta «iperrealista, da manga giapponese, che [...] non stona nel contesto generale dell'operazione».

In linea generale i contributori non hanno collegato troppo strettamente la rappresentazione di una società arcaica permeata di violenza alla situazione contemporanea. Anche se Passi ritiene che *Il primo re* «risolve in forma mitica la diffusa violenza visuale espressa in particolare da cronache televisive e social media», siamo comunque assai lontani dalla posizione presa da Furio Colombo nella recensione sopra ricordata. Vi si sosteneva, senza troppe sfumature, che un mondo popolato da guerrieri violenti e maschilisti dove «nemico è chiunque non sia, anche per caso, dalla tua parte, oppure mostri di ribellarsi» non può che essere un fascismo *ante litteram*, e si domandava se era a Romolo o a Rovere che andava attribuita «la fondazione contestuale del sovranismo». Bisogna dire a questo riguardo che il messaggio finale del film, che si apre con quel monito di Romolo «Tremate, questa è Roma» rivolto non solo a chi oserà attaccare la nuova città ma a anche a chi le chiederà asilo, e poi tira in ballo una frase (inesistente) di Plutarco che dice l'esatto contrario, è a dir poco confuso. Romolo ammazza il fratello proprio per stabilire il principio che i confini non vanno violati, ma poi dice che accoglierà quel tipo di gente in cui sembra di riconoscere gli antenati di quei migranti contro cui i sovranisti oggi si scagliano. Bettini ha avuto buon gioco ad additarne le contraddizioni interne, peraltro non sfuggite né a Pavolini né a Boldrighini né ad altri.

Uno dei nodi focali del film è certamente il sentimento religioso. L'intervento di Pavolini coglie un punto debole della sceneggiatura: l'improvvisa svolta razionalista di Remo, che «nella sua furia arriva a parlare come un illuminista del Settecento francese, [...] non sembra motivata né sul piano psicologico, né su quello drammaturgico». Creare un

conflitto tra un Romolo credente e un Remo che, non pago di assoggettare a sé uomini e cose, nega gli dèi per sostituirsi ad essi, e far derivare per giunta da quel contrasto spirituale il fratricidio, sembra in effetti una forzatura. E tuttavia non si deve tralasciare il fatto che, secondo il racconto di Ovidio (*Fasti* 2, 359 ss.) Remo si rese colpevole di empietà quando, in occasione di un sacrificio a Fauno, mangiò da solo tutta la carne, perfino le viscere riservate al dio. Così facendo non solo trasgredì la regola fondamentale del sacrificio romano (la spartizione delle carni) ma mangiando anche ciò che era destinato a Fauno si orientò verso la ferinità di questa divinità allontanandosi dall'ordine di Giove. Il favore che Giove manifesterà a Romolo in occasione degli *auspicia* discende da quell'errore fatale.

Nonostante certi spunti ideologici “modernisti”, *Il primo re* è decisamente orientato in senso primitivistico, come sottolineano quasi tutti i contributi, alcuni apprezzando, altri criticando. Per Bettini, per esempio, è un primitivismo di maniera, modellato sullo stereotipo nordico-barbarico; secondo Boldrighini primitivo, per Rovere, equivale a «sgradevole, brutto, violento» e il mondo che rappresenta «sembra non poter trovare redenzione se non in un ignoto futuro che appena si intravede». Anche Nizzo critica un eccesso di primitivismo nella rappresentazione della cultura materiale del Lazio dell'VIII sec. a.C. Insomma, il tentativo di comprensione antropologica è in parte compromesso da un'etnografia approssimativa. Rovere è «più selvaggio della maggioranza dei suoi selvaggi», come diceva Wittgenstein a proposito di Frazer.

Ma in definitiva la cosa più apprezzabile del film resta il tentativo da parte del regista e dei suoi collaboratori di avvicinare alla sensibilità contemporanea un mondo che credevamo di conoscere da quei racconti traditi e da quelle “vignette” un po' oleografiche evocate da Andreotti.

Il primo re non è un film storico con intenti didascalici, non è un *péplum* che vuol far rivivere una stagione gloriosa del cinema italiano e americano, non è neppure un semplice film d'avventura. Rovere ha l'ambizione di costruire un'epica che parli ai suoi contemporanei. È un'epica fatta di sangue, di ossa spaccate, di sopraffazione dell'uomo sull'uomo, di eroi che si misurano con una natura minacciosa e con un divino prevaricante, che stinge nella superstizione.

Non è facile maneggiare il mito, riproporlo in tutta la sua distanza dal presente e fare tuttavia in modo che abbia ancora qualcosa da dirci. Il film forse non ci riesce completamente, ma non si può negare che – come hanno visto anche Campanile e Salone – vi si avvicina nella misura in cui fa proprio l'orizzonte della tragedia antica: la presenza incombente del sacro, la forza dei legami di sangue e il contrasto cruento tra fratelli, la lotta impari dell'uomo contro il fato, l'*hybris*, le inesorabili conseguenze dell'*hamartia*.

Il regista sta già lavorando a una serie che comincia da dove *Il primo re* finisce. Per dirla con Nizzo: «La sfida è stata lanciata. Non resta che coglierla! *Age!*». Tra qualche tempo potremo probabilmente rifare il punto.

Giuseppe Pucci

Già Professore di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana presso l'Università di Siena